LA

TRADIZIONE DEI SETTE SAVI

NELLE NOVELLINE MAGIARE

LETTERA AL PROF. A. D' ANCONA

DI E. TEZA

— RISTAMPA —

BOLOGNA
Tipi Fava e Garagnani al Progresso
1864

Dico ristampa senza palpitare. Io non pubblico di nuovo questo librettino perchè gli si accalcassero intorno i lettori curiosi; a' quali certo erano bastati i pochi esemplari della prima edizione. Bensì avevo una giunta che io desideravo non andasse, in un piccolo foglietto, dispersa; il testo indiano, dato fuori la prima volta, di una delle più vispe ed ingegnose novelle del Decameron.

Le lettere non si rifanno; e in questa mia non avevo certo a pentirmi di avere sperato, prima che uscisse il Libro dei sette savi, nella erudizione e nell'ingegno del mio d' Ancona.

La lettera fu stampata nella GIOVENTŬ di Firenze (1864 Vol. V.°) ed io per brevità ero stato costretto a correre rapidamente ed ommettere parecchi appunti sulle attinenze delle tradizioni popolari in Germania. Ma due dotti amici, il prof. Benfey a Gottinga ed il dottor R. Köhler a Weimar, vollero graziosamente rammentarmi le novelle che io avevo tralasciate. Vedendo che io profitto de' loro consigli, non dubiteranno che io non sia riconoscente.

Bologna 30 Novembre 1864

LETTERA AL PROF. A. D'ANCONA

Mentre tu hai nell'animo, amico mio, di dar fuori la versione dei *Sette savi* quale correva nel trecento in Italia, e dalla tua dottrina e dalla diligenza io aspetto di vederla degnamente illustrata, ho voluto mostrarti un picciolo frammento di quell'antico tesoro; le novelle che vivono ancora nella memoria de'magiari, i trionfi letterari delle balie dalle quali, anche sulle rive del Danubio, anche sulle spalle dei Carpazi, pendono avidamente i fanciulli † col desiderio insaziabile di una voce che ne aiuti i sonni ed i sogni. E noi pure, vecchi fanciulli, rammentiamo le allegre e meste fantasie venute da oriente

† « Perchè l'ornamento imposto ad un vaso nuovo non si rimuta mai, si racconta in vesta di novella la politica ai fanciulli. » Hitop. Prol. 7. (Cfr. Böht. Ind. Spr. N. 2308).

in occidente; le rammentiamo con voce sommessa, titubante; le raccontiamo nel silenzio delle vallette e alle ombre delle foreste: non fra i romori del mondo; perchè il mondo ride e deride *.

La novellina che io ti traduco alla lettera è quella del Principe saggio *(A bölcs királyfi)*; la pubblicò, nè forse fu il primo, Giovanni Erdélyi, l' editore operoso de'canti popolari, nelle *Magyar népmesék (novelline popolari magiare*, Pest 1855); e delle diecinove è l' undecima.

IL PRINCIPE SAGGIO

Vi fu una volta un re, ed egli aveva un figliuolo. La regina morì e lasciò al re in testamento che facesse insegnare la sapienza al figlio suo. Corse un pezzo di tempo e venne in mente al re che cosa gli avesse lasciato la donna: scrisse tosto una lettera ai sette saggi maestri che gli si presentassero. Comparvero i saggi al re; e dice il re: « Sentite, saggi maestri: la moglie mia mi lasciò in testamento,

* Dice dei canti popolari il Longfellow, il poeta americano: *Sing them in the valley and woodland shadows, and under the leafy roofs of garden walks, and at night and alone as they were written. Sing them not in the loud world, for the loud world laughs such things to scorn.* Hyperion, lib. 2, c. 7.

che facessi al mio figlio insegnare la sapienza ». Dice il primo saggio: « Io in un giorno gl' insegnerò che ne saprà come me ». Dice il secondo: « Io in due giorni gl' insegnerò che ne saprà come me »; il terzo dice: « E io in tre giorni »; il quarto: « E io in quattro »; e così avanti fino al settimo. Ora i saggi presero seco il figliuolo, e gli diedero una stanza da studio, ma da lui non andavano mai. Intanto il re s' accasò e prese una giovine principessa alla quale il re andava molto vantando che egli aveva un bel figliuolo. Ella dunque pregò molto il re che chiamasse a casa il figliuolo, chè molto amerebbe vederlo. Tosto il re scrisse una lettera ai sette saggi maestri che gli lasciassero venire a casa per una visita il figlio. Ricevono i sette saggi maestri la lettera; tosto si raccolgono, si consigliano se hanno a mandare a casa il figliuolo o no, perchè ancora non gli avevano insegnato nulla. Determinarono di volerlo provare. Ora escono e rompono una foglia di sambuco e la mettono sotto al piede del letto del ragazzo. Il ragazzo, come vi si pose a giacere, tosto se n' accorse; e domandò a' saggi che cosa fosse codesto, che il letto era più basso † delle altre volte. I saggi si guardarono l' un l' altro, e maravigliarono che, quantunque nulla gli avessero insegnato, pur qualche cosa sapeva. Allora dissero i saggi al principe: « Ora voi andrete a casa: ma usciamo prima ed esaminiamo le stelle se a vostra altezza gioverà l' andare a casa ». Uscirono, esaminarono le stelle e dissero al principe: « L' andare a casa a vostra altezza vi gioverà ». Allora dice il principe: « Anch' io uscirò, ed esaminerò le

---

† Ho conservato l' errore. Il letto non si alza ma è più basso (*alacsonyabb*). Quando il fanciullo non si accorgesse che colle altre tre gambe il letto piegava all' ingiù.

stelle se davvero mi gioverà l' andare a casa ». Esce, e presso ad una grande stella ne trova una piccina, la quale gli significava che, se egli in casa parlerà, morrà; se poi si farà muto, rimarrà in vita. Rientra, e dice a' saggi: « Sentite, voi siete saggi e mi diceste che l'andare a casa mi gioverà; ma io da presso ad una grande stella ne trovai una piccina la quale mi significava che, se io in casa parlerò, morrò; se poi mi farò muto, rimarrò in vita. Se non credete, uscite ed esaminate ». Uscirono i saggi, guardarono intorno e dissero al principe: « Certo la vostra altezza ha ragione; ma se ne avrete danno, noi verremo ad ajuto ».

Andò il principe a casa, si fece muto; non salutò nessuno, nemmeno il padre. Il re si adirò molto che non avessero insegnata al figliuol suo la sapienza, ma ne avessero fatto un muto. Gli diede una stanza in disparte che potesse rimanere solo e non essere scandalo a nessuno. Dice al re la regina: « Senti, se il tuo figliuolo seppe mai parlare, ti mostrerò io ch' ei parlerà anche adesso ». Allora entrò dal figliuolo e gli cominciò a parlare; ma il figliuolo non vi poneva mente. Quel povero figliuolo lo assaltò in tutti i modi, e lo tentava dicendo: « Senti, figliuol caro, se mai sapesti parlare, parla a me; tu sai che tuo padre è vecchio ed io son giovanetta: ciò che desideri io te lo darò ». Il figliuolo non rispondeva nulla. Allora incominciò la regina a correre dalla stanza, strapparsi le vesti e i capelli e gridare che il figliuolo le volea far violenza. Entrò coi capelli sparsi dal re e gli domandò che impiccasse il figliuolo, che non era degno lo guardassero. Il re fece tosto preparare una forca e voleva far impiccare il figliuolo; ma lo riseppero i saggi e s' affrettarono a scamparne il principe. Il primo saggio vi giunse appunto allora che conduceano il giovinetto ad impiccarlo; arrestò la folla e salì dal re, che restasse un altro giorno almeno nella stanza, se

mai parlasse. Di nuovo il giorno appresso, quando conducevano il giovinetto ad impiccarlo, venne il secondo maestro saggio, e lo salvò anche egli che per quel giorno non lo impiccassero. Così andò tanto che giunse anche l'ultimo saggio. Come egli vi giunse, tosto salì dal re e vi condusse seco anche il figliuolo. Dice al re: « Se la vostra altezza impiccherà questo vostro figliuolo unico, avverrà come avvenne una volta di un vecchio gentiluomo. Anche questo vecchio rimase vedovo e prese una giovine fanciulla....

Qui s'arrestò il saggio e non parlò più. Il re era bramoso di sapere la storia del vecchio gentiluomo: chiese al maestro saggio che gliela raccontasse; ma egli non volle che a questo patto, che il re facesse grazia al figliuolo. Gli fece grazia. Allora narrò il saggio maestro:

Alto re, questo vecchio gentiluomo sposò una giovane fanciulla proprio come l'altezza vostra: ma questa giovinetta ogni notte usciva per la città. Se n'accorse una volta il vecchio di non aver vicina la consorte: balza dal letto e guarda alla porta se fosse aperta, e la trova aperta. Uscì e cercò la moglie, ma non la trovava: allora una cosa venne in mente al vecchio; entrò e chiuse la porta. Più tardi arrivò a casa la moglie; ma la porta era chiusa. Gridò per la finestra al marito che le aprisse la porta; ma questi non volle, chè anzi le disse: « Non ti aprirò, perchè tu sei andata fuori per le tue lascivie; ora usciranno all'aurora le guardie, e tu ne avrai venticinque ». Dice la moglie: « Senti, anima mia, io non andai per cattivo fine, ma la mia madre è a morte e andai a vederla »: ma il vecchio non le volle aprire. La moglie levò allora una pietra e la scagliò nel pozzo di sotto alla finestra, che il marito pensasse ch'ella fosse saltata nel pozzo. Il vecchio si pentì del fatto suo e uscì a cercare nel pozzo: ma la moglie, che stava in aggnato, finchè il vecchio cercava, entrò e si pose

a giacere. S' accorse il vecchio ch' ella lo aveva ingannato; si volse a casa, ma trovò chiusa la porta. Dice alla moglie: « Senti, lasciami entrare ». « Entrare non ti lascerò, vecchio furfante, perchè tu ne andasti in città per le tue furfanterie; anzi presto sull' alba usciranno le guardie, e tu ne avrai venticinque ». Dice il vecchio: « Non sono stato in nessun posto; si mi ero pentito del fatto mio e ti cercavo; io pensavo che tu fossi balzata nel pozzo ». Ma il pregare non giovò punto: non lo lasciò entrare; poi uscirono le guardie, ed egli n' ebbe venticinque. Dice allora il saggio maestro: « Se l' altezza vostra avesse fatto impiccare il figliuolo, così se ne troverebbe ».

Allora parlò il principe, e dice al babbo. « Se mi aveste ora fatto impiccare, sarebbe avvenuto come una volta ad un vecchio che aveva un figliuolo, come per figlio mi ha l' alto re mio padre. Una sera fuori della finestra del vecchio cantava un usignuolo dolcissimamente: se ne rallegrava il vecchio, e dice al figliuolo: « Eh tu che se'dotto, sarebbe ben potente chi sapesse dire che cosa canta codesto usignuolo! ». Dice il figliuolo: « Dolce padre mio, io lo saprei dire, ma se io lo dirò mi si adirerà il mio dolce padre ». Il padre lo rassicurava che non temesse. Dice allora il figliuolo: « Codesto usignuolo canta che io diverrò uomo tanto potente che il mio dolce padre mi terrà il bacino e la dolce madre lo asciugatojo quand' io mi laverò ». A questo il vecchio montò sulle furie, prese il figliuolo, lo condusse e lo gettò nel mare: « Vattene, mariuolo; che dovrei diventarti il servitore! » Il figliuolo lo chiamavano Alessandro. Dice allora il principe: così mi sarebbe avvenuto s' io avessi saputo parlare.

Frattanto Alessandro sapeva bene nuotare e montò sopra un sasso. Vi giunsero intanto anche i padroni delle galere; domandò di montar su e lo condussero seco. Per qual-

che giorno viaggiano in mare, e alfine lo fanno scendere ad una città. Alessandro li ringraziò della cordialità: si pose come servo presso il governatore del re, perchè il re abitava appunto nella città. Sul castello di questo re venivano a gracchiare tre corvi: dove che il re andasse, sempre sul capo gli gracchiavano i tre corvi di notte e di giorno. Il re se ne intimorì molto, e già non voleva più uscire del castello. Fece annunziare in tutta la terra che a chi gli dicesse perchè venivano colà i tre corvi e ne li allontanasse, gli darebbe tutto il suo regno e la figliuola. Molti venivano a sentire l'annunzio alla corte del re, e tra questi anche il padrone di Alessandro; ma nessuno sapeva spiegare perchè venissero colà i tre corvi: e come venivano, così se ne tornavano a casa. Domanda Alessandro al suo padrone, se ci fosse stato uomo che avesse detto al re perchè i tre corvi venivano al castello. « Non ci fu » rispose: e Alessandro lo pregò che salisse dal re e dicesse che egli direbbe perchè venivano al castello i tre corvi e li scaccerebbe. Levossi il padrone di Alessandro, e, presentossi al re. Il re tosto fe' chiamare Alessandro e, replicando la sua promessa, eccitò Alessandro a dargliene la spiegazione. Ora egli dice al re: « Se l'altezza vostra mantiene la parola, io dirò e scaccerò ancora i tre corvi ». Dice il re: « Figliuol mio, la mia parola te la manterrò e per la real mia corona ti giuro che ciò ch'io promisi ti darò ». Allora dice Alessandro: « Alto re, i tre corvi per questo vengono qui: perchè tra loro, siccome re, voi diate il giudizio; perchè dei corvi l'uno è una femmina e l'altro maschio, il terzo poi è figliuolo di tutti e due. La femmina domanda che a lei spetti il corbicino perchè ella lo ha covato; il maschio invece domanda che spetti a lui perchè la femmina piccino lo abbandonò, ed egli dalla lontana terra lo nutrì. Ora dia l'altezza vostra tra loro il giudizio ». Il re diede il giudizio; e

così i tre corvi se ne andarono gracchiando, che ancora ne sono lontani.

Dice allora il re: « Senti, Alessandro; sposa la figliuola mia; sii re, perchè io sono già vecchio e non posso reggere la terra ». Dice Alessandro: « Alto re, padre mio, ancora non isposerò la vostra figlia perchè ho sentito di un saggio re, e andrò da lui, per un anno ancora ad imparare sapienza ». Dice il re: « Non mi dolgo che tu vada; già ora sai molto, ma pur sempre del guadagno ne avrai ». Alessandro raccolse allora il tesoro e l'oro quanto gliene era uopo, e si pose in via. Scorso un pezzo di tempo, giunse in quella città dove abitava il saggio re. Per sua fortuna non aveva il re lo scalco, e lo presero tosto. Anche quel re aveva una bella ragazza; ma v'era nella corte del re anche un altro servo, Ludocchio; questi poi non faceva che i servizi di fuori nè aveva quindi veduta mai la principessa. Ludocchio era in tutto molto somigliante ad Alessandro; nessuno conosceva questo da quello; e ben presto divennero cordiali e veri amici. Avvenne una volta che Alessandro ebbe un affare straordinario e che dovette lasciare la corte. Egli pregò allora l'amico suo Ludocchio, che facesse in sua vece da scalco; e quegli accettò, e nessuno s'accorse che non era Alessandro. Ludocchio portava il cibo alla principessa, e a un tratto se ne innamorò tanto che ben tosto lo colse la febbre. Giunse Alessandro, e gli domanda: « Amico Ludocchio, che ti travaglia? » Dice Ludocchio: « Amico, non v'è dottore che lo sapesse dire, fuori che Dio ». Dice Alessandro: « Io so, amico caro, che cosa ti travaglia; ti travaglia l'amore; ma non temere, porremo tosto riparo al male ». Andò subito in piazza e comperò un prezioso abito d'oro, e lo portò alla principessa dandoglielo in nome di Ludocchio. Dice la giovinetta: « Che è mai codesto, Ales-

sandro, che tu cerchi l'altrui vantaggio, non il tuo proprio? » †
L'altro giorno Alessandro di nuovo comprò un abito più prezioso, e di nuovo lo portò alla giovinetta. Se ne meravigliò la giovinetta e chiese: « Può Ludocchio nella sua condizione di povero servo comperare, per un dono, sì ricche vesti? » A questo dice Alessandro: « Alta principessa, egli può comperarle, perchè è figlio di un gran re; ma di questo io prego la giovinetta che gli accordi una volta un due parole con lei ». Dice la giovinetta: « Di' a Ludocchio che domani sera venga alla mia finestra e picchi; lo farò entrare ». Scese Alessandro e disse a Ludocchio le cose udite, e nella sua gioia tosto risanò, e a fatica aspettava il tempo segnato, e come venne andò tosto alla finestra e picchiò; la giovinetta lo fece entrare e grandemente si amarono. Così andò per un pezzo di tempo ch'ei veniva in secreto alla finestra.

Scrive una lettera a un tratto il suocero d'Alessandro, che l'anno è passato e che venga a casa perchè egli non si vuol più tôrre i fastidj del regno. Salì Alessandro dal re: lo ringraziò della cordialità, e scese da Ludocchio e gli dice, « Amico caro, io già non resto più qui perchè mio padre scrisse una lettera ch'io torni a casa; ma io ti prego abbi cura che il re non sappia che tu ami la giovinetta, perchè ti farà impiccare. Ora poi, dolce amico, scambiamoci l'anello; io lo guarderò com'io vedessi te stesso ». Fatto questo, si congedarono l'uno dall'altro: quegli si pose in via, e nel suo posto venne come servo un uomo detto Vaglio. Egli non v'era che da una settimana, che già s'accorse che Ludocchio amava la fanciulla: salì dal re e glielo annunziò. Il re gli dice: « Come può egli essere, se Ludocchio è un mio vec-

† *Why don't you speak for yourself, John?* (The courtship of Miles Standish; canto terzo).

chio servo, e tu che mi servi da una settimana te ne sei già accorto? » Dice allora Vaglio: « Se non è vero, sfiderò Ludocchio a duello; se io ho ragione gliela taglierò io, e se egli ha ragione, mi taglierà egli la testa ». Chiamò il re a sè Ludocchio, e gli dice: « Dice Vaglio che tu ami la mia figliuola: e ti sfidò a duello: che se egli avrà ragione, ti taglierà la testa, se l'avrai tu, gli taglierai la sua ». Assai mesto ne rimase Ludocchio, e andò dalla fanciulla e le raccontò che cosa gli era avvenuto. Dice a lui la fanciulla: « Senti, Vaglio è un forte cavaliero, e tu sei un uomo fiacco; ti ucciderà: e questo anche a me sarà il mio fine; ma va dal padre mio e domandagli d'andare a casa, perchè tuo padre è malato e scrisse una lettera che, se non ti affretti, non lo troverai più in vita. Tu poi, se ti permette, corri da Alessandro e pregalo che venga e per te combatta con Vaglio ». Salì Ludocchio dal re, e il re gli diè il congedo e prorogò il giorno del duello. Partì Ludocchio e giunse in quella città dove abitava Alessandro, lo cercò e gli raccontò la sua sorte. A lui dice Alessandro: « Amico mio, in mal tempo venisti perchè domani vo' dar la mia fede alla sposa; pure porremo rimedio al male: poichè tu sei tanto somigliante a me, tu darai la fede alla sposa mia; e finchè io resti là ed io combatta per te, qui ti rimarrai ». Allora partì Alessandro e giunse in quella città dove abitava Ludocchio l'amico suo. Entrò dal re e gli dice: « Alto re, io tornai al tempo segnato: ma ancora io dico che mai non ho amato la principessa: chiamo Iddio che mi aiuti: taglierò a Vaglio la testa ». Il dì appresso uscirono al duello, ma erano tutti e due forti cavalieri: dalla mattina alla sera sempre battagliarono: infine Alessandro tagliò a Vaglio la testa e portolla su al re. A lui dice il re: « Senti Ludocchio, (perchè il re non s'accorgeva ch'era Alessandro) io veggo che tu hai ragione; ora sposa la fanciulla e regna ».

Dice Alessandro: « Alto re, io non ho lasciato il padre mio che per affrettarmi al giorno del duello; per questo andrò e vedrò s' egli vive o sia morto ».

Frattanto finchè Alessandro fornì l' affare di Ludocchio, anche Ludocchio fornì l' affare di Alessandro: si sposò colla moglie di lui; ma giammai non le giacque vicino, chè anzi ogni notte pose tra loro una spada nuda. Tornò a casa Alessandro e dice a Ludocchio: « Amico mio, io t' ho preparata la strada; va a casa, sposa la giovinetta e tu regnerai ». Ludocchio ringraziollo della cordialità, se ne accomiatò e andò a casa. Giacque la sera Alessandro con la moglie; e gli dice la moglie: « Senti, perchè hai posto finora ogni notte tra noi una spada nuda? † « Allora conobbe Alessandro la fedeltà di Ludocchio. Alla domanda della moglie ei rispose: « Volli con ciò provare la stabilità delle donne ». Da quel giorno in poi Alessandro non piacque più alla sua moglie; ma v' era nella corte un officiale ed una vecchia, ed ella chiamò a sè la vecchia e le dice: « Senti, io amerei questo officiale più che Alessandro; dà ad Alessandro del veleno alla sua cena ». E così fu; ma egli non morì del veleno, bensì ammalò gravemente e impiagò. Allora sposò l' ufficiale e cacciò dalla corte Alessandro. Passato molto tempo, giunse Alessandro nella città dove abitava Ludocchio. Ludocchio aveva già tre figliuoli. Appunto allora

† Nella novella « De' due fratelli che si rassomigliano » raccolta dalla voce del popolo a Nordhausen e Lautenthal (Kuhn. u. Schwartz; Norddeutsche Sagen Märchen und Gebräuche. Leipzig 1848; pag. 337-347) troviamo che l' uno dei fratelli, giunto al letto della cognata, pone in mezzo la spada e le pistole in croce; di che la donna si meraviglia e addolora, poi, aquetata, si addormenta.

egli dava un gran ballo e vi si dirigevano dal paese, gli accattoni. Fra gli altri accattoni venne anche Alessandro; ma egli era un accattone così schifoso che anche gli altri accattoni lo scacciavano lontano da loro. Infine con gran fatica e stento giunse alla porta alla quale portavano il cibo. Dice allo scalco che dica al re che un accattone domandava, in nome di Alessandro, un bicchiere di vino dal bicchiere del re. Entra il servo e dice al re: « Alto re, un accattone che sta alla porta domanda un bicchiere di vino dal vostro bicchiere, in nome di Alessandro ». Dice il re: « Riempigli un bicchiere di vino, chiunque egli sia, se lo richiese nel nome di Alessandro ». Glielo riempì e lo portò. Bevve l'accattone e dal suo dito trasse il vecchio anello che avevano scambiato e gettollo dentro il bicchiere. Dice al servo: « Portalo dentro e mettilo dinnanzi al re ». Portollo il servo e il re conobbe tosto il proprio anello che aveva dato ad Alessandro. Dice al servo: « Va e rinchiudi quell' accattone cui hai portato il vino ». Uscì il servo e lo rinchiuse.

Come la folla si fu sperperata, uscì il re insieme alla moglie a vedere l'accattone, ma la moglie ritornò tosto, chè l'accattone era troppo schifoso. Ludocchio rimase solo e dice all' accattone: « Dove prendesti questo anello? hai tu ucciso per esso Alessandro il mio diletto amico, o glielo hai rubato? » Dice l' accattone: « Alto re, nè io lo uccisi, nè glielo rubai: quell' uomo appunto restituì alla vostra altezza l'anello, cui la vostra altezza l'aveva dato ». Il re cadde allora in grande mestizia, che il suo cordiale amico fosse venuto in tanta miseria. Sale e dice alla moglie. « Se il nostro cordiale amico fosse come quello schifoso accattone che tu hai veduto, permetteresti tu che dessimo il sangue de'nostri bambini, se ne lo potessimo aiutare? se lavandolo lo facessimo quale era prima? » Dice la moglie: « Come nol per-

metterci, anima mia, quando egli salvò la vita nostra da morte »? La moglie andò alla chiesa, e Ludocchio, preso un truogolo, levò il sangue a' tre bambini e dentro lavò l'accattone.

Levossi Alessandro dal truogolo ed ecco egli era come prima. Rimase colà qualche giorno, e poi disse a Ludocchio: « Amico diletto, io ho un padre vecchio ed una vecchia madre; or tu dammi soldati e denaro perchè voglio visitarli ». Gli diede Ludocchio tutto ciò che gli era bisogno ed una veste reale. Partì Alessandro per quella città dove abitava suo padre. Egli era ancor lontano dalla città che mandò una lettera al padre, che egli aspettasse a cena il tal re. E come vi giunse, allogò i soldati nella città, e solo andò al padre. A mezza la cena interroga il padre se avessero mai avuto un figliuolo, che erano così soletti loro due. Dice il padre: « Non ne abbiamo avuto, alto re, mai mai ». Alessandro per molto tempo non fece più domanda, ma si pose a giacere. La mattina appresso, quando e' vuol levarsi, vede che il padre gli porta il bacino. Gridò al suo servo: « Togli a questo vecchio il bacino, perchè io non son degno che un vecchio pari a lui mi tenga innanzi il bacino ». Come si levò la madre, gli portò l'asciugatoio ed egli s' asciugò.

Dopo un breve tempo dice al padre: « Si ricorda il mio padre diletto quando a cena così bene cantava sulla finestra un usignuolo? quando diceva che sarebbe uomo ben saggio e potente chi potesse dire che cosa zuffola l'usignuolo, e allora io lo dissi e mi gettò nel mare »? Non dice di più, perchè il padre gli si gettò al collo, e di gioia piangeva: e in egual modo la madre. Rimase ancora colà qualche giorno: infine andò coi soldati nella città dov'era la moglie. Come vi giunsero, tosto fece prendere l'officiale e la moglie; li tagliò in quattro e li impiccò ai

quattro canti della città; la vecchia poi la legò alla coda d'un puledro selvaggio, e tanto la fece trascinare che non ne rimase più un briciolo. Egli prese allora una principessa e vivono ancora, se non sono morti. †

---

† Molto spesso le novelline magiare finiscono con queste parole scherzose *(és még most is élnek, ha meg nem haltak)* che rivelano il poco rispetto che ha dell' uditore chi parla. Anche presso altre nazioni la novellina chiude così; p. es. tra quelle raccolte dai Grimm (n. 38 e n. 51) e dal Kuhn (*die alte Frick*; pag. 319).

In Italia non ne rammento alcun esempio. Frequenti sono le nozze nelle quali, come dicono i Toscani, *e se ne stiédero e se godiédero e a me nulla mi diédero*; aggiungendo taluno, *mi diédero un confettino, lo messi in quel bucolino, se vu andate a vedere c' è ancora.* Ma poi che siamo sulle chiuse, le quali darebbero luogo a lunghi raffronti, ne citerò la più famosa:

Stretta la foglia, larga la via;
Dite la vostra chè ho detto la mia.

Così in Toscana e nelle Marche; i veneti dicono per lo più;

Longa la fogia, curta la mia;
Contème la vostra, la mia xe finia.

E i romagnoli:

Strett la fola, strett la via;
Dilla tu, che ho dett la mia.

Tanto quelli che questi sostituiscono alle volte il *lungo* allo *stretto* od al *corto*. I romagnoli poi continuano:

Un panett e una sardella;
Dilla tu che l' è più bella.

Ti accorgi subito che il racconto è stroncato e che, preparandoci alle tre novelle, le quali e' viene congiungendo in un quadro, si allontana dalla ricca tradizione dei vecchi; che anche la cornice mal risponde alla pittura e prometterebbe di più. Vi abbiamo l' ordito dentro al quale, dagli originali, indiani il più, fino alle ultime imitazioni asiane ed europee, si stringe il ripieno delle allegre beffe, dei duri casi, degli utili ammaestramenti; ma la spola non corre che un tratto e t' avvedi che ad altro era pronto il telaio. Nella introduzione non abbiamo più nè Diocleziano, nè Ponziano padre suo, secondo le varie leggende * : sfrondano l' albero dove pare troppo rigoglioso ai semplici narratori, e spesso rimondando gli toccano col ferro il midollo, ed isterilisce. Il primo filosofo promette condurre il giovine alla sapienza in un giorno, e in due il secondo, e via via; ma, senza che sarebbe inutile di affidare ai maestri per lungo tempo il figliuolo, se non avesse il re da aspettare che al più sette giorni, il magiaro ci toglie a questo modo il sorriso che ha la satira nelle altre versioni; quella satira che dura quanto i libri e gli scrittori, i quali infaticabilmente si arrabattano per offrire, da esperti mercanti, la dottrina più lunga ed il tempo più corto.

* Il padre è detto e Principiano e Domiziano e Vespasiano e Ciro : il figliuolo, Fiorentino, Erasto, Luciniano

Diocleziano ascolta paziente e non sceglie: accetta tutti i maestri; anche il meno veloce, cioè il più modesto. Diocleziano viveva in un secolo meno frettoloso del nostro, e a chi gli avesse portato un libro da imparare una lingua in ventiquattro ore, avrebbe risposto, che la tradizione brammanica dà agli studi della grammatica dodici anni e non un giorno; quando re Diocleziano, che sentiva ancora gli echi meno lontani delle leggende dell'India, non avesse rammentato che, anche nel Pancatantra, Vishnuçarman, il savio maestro che sdegna di vendere la scienza, promette a re Amaraçakti di spicciarsene in sei mesi *. Dal qual luogo il racconto passò nel Hitopadeça ** : e, poi che abbiamo questa materia alle mani, non sarà inutile l' aggiungere che anche nel *Mare di fiumi delle novelle* di Somadeva (*Kathâsaritsagara*) troviamo una scena di queste gare di maestri che io ti voglio tradurre:

Qui il dotto Gunâdhya ci racconta la sua vita e come re Sâtavâhana gli chiedesse un giorno: *Un uomo educato con cura, in quanto tempo arriva alla sapienza? dimmi questo; chè senza di*

* Nè egli guarda alla grammatica soltanto: « Se io nello spazio di sei mesi i tuoi figliuoli, quanto alla dottrina della (buona) condotta non li farò uguali a nessuno, non abbia Iddio a mostrarmi la via degli Dei ». *Pancat.*, *Kathâm*, p. 5.

** Proemio, pag. 8 (ed. Schlegel) dove V. promette d' insegnare la politica (*nîti*) ai figliuoli di re Sudarçana.

ciò la maestà mia non risplende. E che ha a fare lo stolto delle grandezze, siccome un ceppo degli ornamenti? Allora io dissi: In dodici anni insegnasi, o re degli uomini, la grammatica, il fonte di tutte le scienze; ma io te la insegnerò, o potente, in sei anni. Com'ebbe ciò udito, tutto invidioso, soggiunse a un tratto Çarvavarman: Uomo nato alla gioia come porterebbe sì a lungo tanta pena? io dunque, o re, te la insegnerò in sei mesi. [VI, 142-146].

Ma torniamo alla nostra novellina la quale, per brevità, e perchè non ho alle mani la *Historia septem sapientum*, raffronteró leggermente colle versioni de' tedeschi e de' francesi *; dove è naturale che più a quelle si accosti anche il *Principe saggio*. Così nel tedesco come nel magiaro, la regina raccomanda morendo al consorte d'insegnare al giovinetto la sapienza; non lo dice il francese, il quale dalle altre due versioni si discosta nelle foglie da porre sotto al letto del principe, che sono dodici (e sedici anzi in un altro manoscritto) non una sola, mentre poi e tedesco e francese non hanno il sambuco ma l'ede-

* Io non considero che quelle in prosa; per l'una l'edizione del Marbach (*Die Geschichte von den sieben weisen Meistern. Leipzig. s. d.*), e per l'altra quella di Le Roux de Lincy, (*Roman des sept sages, Paris* 1838). La metrica persuade molte piccole varietà a'poeti: e lo vedrà facilmente chi prenda in mano il Dolopathos di Herbers o il poemetto di Giovanni da Bühel o i due anonimi, uno di Germania e l'altro di Francia, nella edizione del Keller.

ra. In altri luoghi il magiaro va solo per la sua via, e sconcia anche il testo; come parlando della scienza dei maestri, che nel francese e nel tedesco non sono astrologhi da burla, e veggono chiaro quanti danni annunziano le stelle *. Talvolta poi il magiaro è invece più snello, più efficace; quando scema gli eccitamenti laidi della matrigna e li stringe tutti in una parola potente.

L'Ungheria la ebbe certo codesta tradizione insieme al lungo strascico de' racconti che vengono altrove alternando i filosofi e la regina †. È da sperare che altri sia più fortunato e trovi in qualche remoto angolo un più fedele custode delle vecchie memorie; che forse taluna delle novelle ci mostri più chiaro i racconciamenti dei magiari, e ce ne serbi in qualche parte i costu-

* Cresce poi la satira nel magiaro quando i filosofi, che nulla gli hanno insegnato, s'accorgono che il principe sa pur qualche cosa. L'invidia, usata allora e poi sempre da' maestri, ci cadrebbe; ma questa grossa ignoranza contraddice al fondo della novella.

† La *notturna maestra*, come direbbe Kalhana;

« Quelli che non sanno tutto non possono già fare attenzione che cosa insegni, o re. in segreto la regina, la notturna maestra ».

« Come dall'asino grigio, così anche dal re si dimentica nella notte ogni dottrina che i savi gli posero il giorno nel cuore ».

(Râjataranginî 5, 317. 318).

mi. Ora poi, non restandocene che due narratori e tre novelle, era necessario che il racconto corresse rapidissimo alla fine: così che in questo crocchio di uomini saggi, che la tradizione ci raccoglie intorno per legare di molti fiori una sola ghirlanda, noi non troviamo che dei muti; ed anzi più di tutti, egli solo quasi, parla il principe muto. D'un salto si trapassa dunque al settimo filosofo; e questi ci narra *La donna impudica ed astuta.* Tu sai che nel testo che prepari è la sesta novella: che nel francese (VI, p. 35), e nel tedesco (IV, p. 24 *), ce la narra Lentulo; che non manca alla *Crudel matrigna* ** e che finalmente veste abiti più gai e più eleganti in Tofano d'Arezzo e monna Ghita del Boccacci (Dec. 7, 4).

Anche qui nuove diversità nel magiaro. La città, Roma nel francese, resta ignota come nel tedesco, e c'è in vece la scusa di aver visitata la madre morente che il francese tralascia: poi allontanandosi da tutti due, il magiaro ci mostra la donna che non fa al marito le minacce di gettarsi nel pozzo, ma vi lascia cadere senz'altro una pietra: così che cresce la evidenza alla pit-

* E così pure è la IV in una redazione armena, tradotta in russo a Mosca nel 1847 da Davide Sserebriakow da un codice inedito, scritto nella Persia del 1689. Una breve nota ne scrisse il Lerch (*Orient u. Occident* 2, 369).

** A pag. 48 della edizione bolognese del 1862; novella XIII.

tura del buon vecchio turbato a quel colpo improvviso e più briosa è la beffa.

Di qui si vola a quei racconti che chiudono sempre il ciclo e che nel magiaro la materia scemata nel mezzo raccosta troppo al principio. Come il latino e il tedesco, anche la nostra fiaba congiunge in una le due novelle che al più dei manoscritti studiati dall'editore francese mancavano; mentre il codice onde tolse l'appendice (cfr. p. 98) non ha che la prima *.

Non voglio più partitamente notare dove il magiaro si discosti in certe minuzie dalle altre versioni, e come poco discordino dal latino i nomi della nostra fiaba; Alessandro, Luigi e Guido (Alekszánder, Ludókius, Wályi); poco gioverebbe continuare il confronto. Solo avvertirò di passata che la prima parte di questo ultimo racconto la troviamo anche in una storia popolare stampata più volte: *Il compassionevol caso e lieto fine di Ermogene figlio di un mercante alessandrino* **;

* E una sola ne hanno l'Erasto, il testo francese del Keller, l'inglese esaminato da Ellis. V. *Loiseleur*, p. 169.

** Ne ho sotto gli occhi una edizione bolognese (alla Colomba) del 1814, in trentasette ottave che cominciano:

> Un povero mercante alessandrino
> Ch' Europo si facea chiamar per nome,
> Facendo per il mar il suo cammino, ec.

Qui il giovinetto spiega gli augurii dei bianchi uccelli che cantavano, librandosi sull'alto della nave.

e che queste novelline di zoolalia † ci riconducono a lontane memorie di popoli ariani e semiti; a Brahmadatta nel Râmâyana e nel Harivamça e a Salomone nel Corano (XXVII, 16), il quale se ne vanta ed esclama: «O uomini, ci fu insegnata la favella degli uccelli» (*'ullimnâ mantiqa 'alttayri)* e sorride poi alle parole delle formiche che stanno paurose che il savio re non le calpesti *. E la tradizione risale più alto; alla sapienza di Adamo; della quale un nuovo teologo della linguistica non trova le sicure testimonianze, ma afferma essere cosa ben naturale che dalla voce degli animali Adamo ne conoscesse la es-

* Dialoghi di Salomone cogli uccelli ne troviamo anche nei *Quaranta visiri*; vedi la novella XIV (Behrnauer, p. 96.)

---

† Sarebbe da aggiungere Federico da Pozzuolo nello Straparola (XII, 3) e le ricche note di Val. Schmidt a quel luogo (pag. 323 seg.).

Non ricorderò che quattro esempi orientali: *Çaktideva* nelle novelle di Somadeva (XXVI, 28): *Bandhupâla* nel Daçakumâra (pag. 33; egli è detto *çakunajna*): il re indiano che domanda la grazia di intendere gli animali, nella redazione turca del Libro del papagallo (Rosen, I, 238): e finalmente *Jânaçruti* (il Gianasrutide) nel Chândogyopanishad, (IV. 1-3 pag. 233 della edizione di Röer) e vedi ancora Weber, *Indische Studien*, I, 261.

Chi volesse imparare anche la lingua delle bestie ha un metodo che occupa il cervello meno ancora dell' ollendorfiano, e un po' di più lo stomaco: si mangia una serpe bianca. (Vedi Grimm, *Kinder und Hausmärchen*, III°, 27).

senza. Questo dice Francesco Kaulen in un suo libro che ha per titolo: *La confusione delle lingue a* [Babele] *Magonza*, 1861 a pag. 100.

La seconda parte della novellina di Alessandro e Lodovico la troviamo ispiratrice di molti libri, e dà ai Francesi la bella leggenda di Amico ed Amelio in un dramma (Monmerqué 1839), in un poema (C. Hofmann 1852), e in una novella (Moland 1856) *. Ma io, lasciandone ogni altra, voglio raccontarti una fiaba nella quale molte altre tradizioni a questa nostra s'intrecciano; una fiaba che è memoria della mia infanzia.

MELA E BUCCIA

C'era † una volta un re che non aveva figliuoli e li desiderava ardentemente. Un giorno una delle damigelle della

* Per la traduzione italiana, vedi FERRARIO, *Storia ed analisi*, 4, 282.

† Questa è la redazione veneta; veggiamone alcune altre; e prima di tutto il famoso libro dello *Cunto de li cunte*. È da sperare che, dopo tanti anni, ce ne voglia procacciare una edizione corretta qualche dotto napoletano; aggiungendo delle note che illustrino il dialetto, certo invecchiato oramai, del Basile. La diligenza posta in quel libro sarebbe forse ricompensata, se gli italiani non volessero fargli meno onore de' tedeschi; a' quali, anche innanzi alla forbita traduzione del Liebrecht, avevano promesso di

corte stava alla finestra, e veduta una vecchierella che le si accosta, le fa carità: la vecchierella ringrazia e le dice: « Io

---

donare il Pentamerone i principi della storia critica delle lettere popolane, i fratelli Grimm.

Ora la novellina del *Cuorvo* (IV, 9) serbossi intatta in quella versione delle Manfredi e della Zanotti che, aggiungendo snellezza e brio allo stile un po' grave e lento del napoletano, è nella letteratura provinciale de' bolognesi un gioiello. (*La chiaqlira dla banzola. Bulogna* 1743. *Fola dal corv*; N. XL) * Dal Basile trasse, nel 1761, la sua fiaba drammatica Carlo Gozzi; (*Opere. Ven.* 1772. Vol. I.) ed il *Corvo* agitò molto nel teatro gli amici e gli emoli di quel bizzarro poeta, tanto che egli si rallegrava che nessuno potesse negare a quella fiaba la *intrinseca forza* (pag. 215). Poco si allontana dal primo fonte ed è molto strano che il Gozzi cerchi di spaventare ogni critico che volesse paragonare il suo dramma colla novella; *cosa assolutamente impossibile* (pag. 119). Le più spiccate diversità si veggono nelle ultime scene, ove Armilla (*Liviella* nel nap. e *Livia* nel bol.) resuscita la statua col proprio sangue e muore; ma sopravviene a ravvivarla il padre, il mago Norando.

Anche nelle altre novelle troviamo spesso variare la chiusa; e in alcune ci avviciniamo alle eterne ragioni della psicologia, alla quale un coltello nelle mani alla madre è cosa orrenda. Nel Basile la donna non sa che troppo tardi che i bambini furono uccisi e non può acquetarsene. In Toscana, il padre tenta prima la moglie che rifiuta; egli promette; poi l'amore al diletto compagno gli fa forza e

---

* Edizione rara. Nel commercio bisogna contentarsi di una stampa più moderna e rifatta nella ortografia: *Al Pentameròn d Zvan Alèssi Basile o sia zinquanta fol.* Bol. 1839. *Ciaclira* è la ciarliera; e *banzóla* è una specie di sedia tutta di legno, con schienale e senza bracciali; ma che ormai non si trova che nelle case molto antiche.

so perchè tu stai così mesta ». Dice la damigella: « Che vuoi saper tu de' fatti miei »? E risponde la vecchia: « Io

---

scanna di sua mano i figliuoli. Ma appena riavuto l'amico, si atterrisce dello spietato coraggio e lo guida al lettuccio perchè inorridisca; ed ecco cho i bambinetti son vivi e più belli che mai.

Presso i Romàni (*Schott, Walachische Märchen; Stuttgart* 1845; n. XI) Vilish Viljasu soccorre l'amico a rapire la sposa al dragone; e rompe la camicia nuziale che era mandata da' suoceri, e ammazza i due cavalli. Vilish diventa di pietra, ma non sai perchè; e l' amico lo salva col sangue di un bambino suo parente che egli scanna.

Prima di uscire da' popoli latini darò qui una *rondalla* * catalana; la darò intiera perchè è breve e perchè il libro onde la traggo è oramai troppo raro. (*Milá y Fontanals: Observaciones sobre la poesia popular. Barcelona* 1853; pag. 178).

« Il buon compagno. Il figlio di un re aveva un « compagno ed ambidue si amavano di molto. Il figlio del re « si propose di ammogliarsi con una principessa di un regno « lontano e partì per cercarla, traversando il mare seguito « da grande compagnia e dall' amico. Furono ben ricevuti « alla corte del padre della principessa e lieti se ne tor- « narono in patria. In una notte serena il compagno ve- « gliava sul ponte della barca, nella quale navigavano; e « udì in mezzo al profondo silenzio, una voce che diceva: « Chi lo saprà e lo dirà tramuterassi fino alla cinta in « marmo; il dì delle nozze apparirà un uccello maraviglioso « e bello assai, che piacerà molto alla sposa, ma che la fe- « rirà colla coda.

---

* E aggiungono: *de la bora del foch* (Milá, pag. 175) come noi diciamo: *da raccontare sotto la cappa del camino.*

so che tu ti addolori perchè la regina non partorisce; ma se tu le darai questa mela, e la mangerà, vedrai che presto

« Poi udì il buon compagno un' altra voce che minac-
« ciava dell' arrivo di un animale orrendo; e chi lo udisse
« e lo dicesse, si convertirebbe in marmo fino al collo.
« La terza volta minacciò della venuta di un altro anima-
« le terribile; e chi lo udisse e lo dicesse, diventerebbe
« tutto di marmo. La nave giunse felicemente alle terre
« del figlio del re; andarono al palazzo, celebrarono le noz-
« ze. L' uccello misterioso comparve e, come volle pren-
« derlo la sposa, il buon compagno tirò la spada e lo uc-
« cise; lo stesso fece delle altre due bestie; ma, ammaz-
« zando l' ultima, ferì, senza volerlo, leggermente la prin-
« cipessa. Condannato a morte, dichiarò a pie' del patibolo
« quello che aveva udito; se ne riconobbe la innocenza;
« ma s' era andato già mutando in marmo ».

Così è strozzato a mezzo il racconto.

Delle novelline tedesche, che spettano a questa tradizione, due ne raccolsero i Grimm e un' altra il Wolf *(Hausmärchen: Gött.* 1858 pag. 383); non darò un sunto che delle prime, facendomi da quella che si narra a Zwehrn (*Kinder und Hausmärchen*; III. pag. 16).

Un re, chiamato a battezzare il figlio di un villano, gli dà il nome di Orlando e di Giuseppe al suo. Sono amici. Il re, allontanatosi dalla reggia, ne lascia loro le chiavi: non c' è di vietato alla loro curiosità, che una porta. Non possono vincersi: aprono; veggono un' imagine bellissima di donna, ed Orlando se ne innamora. La cercano: poi ottengono due navi e cannoni dal re: si travestono da mercanti e, avuta nella barca la fanciulla, la rapiscono. Durante il viaggio Giuseppe sente per tre notti due corvi; chi vuole sposare la giovinetta avrà a trovare chi spicchi la testa al cavallo nero; che spezzi il bicchiere, quando il

resterà gravida ». La vecchierella le dà la mela e scomparisce. La damigella si mette a mondarla, ne mangia la buc-

---

principe beve alla salute della sposa; e che tagli finalmente le sette teste al dragone. Giuseppe lascia che crescano all' amico i sospetti, ma segue i consigli delle voci misteriose. Vede il dragone che entra la notte dalla finestra; gli taglia le teste, e il re, destato dalle guardie, trova il figliuolo colla spada sguainata che racconta tutto e diventa di marmo. A Orlando nasce, scorso l'anno, un bambino; e la madre per tre notti sogna che, bagnata di quel sangue, la statua di Giuseppe rivivrebbe. Lo battezzano; poi lo scannano. Giuseppe risorge e vorrebbe ridare la vita anche al fanciullo. Va infatti con quel fardellino per lo mondo: dopo nove mesi s' abbatte in un vecchio che gli dona due fiaschi, dell' acqua della vita e di quella della bellezza. Giuseppe continua, accattando, il suo pellegrinaggio tre mesi ancora; finchè torna alla reggia del padre: e colà, bagnato colle acque del vecchio il morto bambino, lo riconsegna vivo e bello ai genitori beati.

L'altra novella la udirono a Paderborn (*Der treue Johannes* I. n. 6.). Il re morendo raccomanda al fedele Giovanni il figliuolo, che non lo conduca nella stanza ove è il ritratto della principessa dal tetto d' oro. Ma il principe lo sforza ad appagarne il desiderio; entra e s' innamora. Partono vestiti da mercanti sopra una barca, rubano la donzella, e sentono in viaggio la profezia dei tre corvi. Bisogna che l' amico ammazzi al re il cavallo; gli getti nel fuoco la camicia nuziale e quando, dopo le nozze, la sposa a un tratto impallidirà, le sugga dalla poppa destra tre goccie di sangue. Il fedele servo è condannato: e quando parla dal palco, diventa di pietra. La regina partorisce due gemelli. Un dì, mentre ella è assente, la statua di Giovanni parla e invita il re a sacrificargli i figliuoli per ridonar-

cia, e poi la dà alla regina. Passati nove mesi, partoriscono tutte e due, e mettono nome Mela al figlio del re, e Buc-

gli la vita. Resuscita e, ungendoli col loro sangue, Giovanni ravviva anche i fanciulli. Quando ritorna la moglie il re vuol provarne la riconoscenza; l'amor materno combatte; poi cede. Il re allora la consola e si rallegra che, per salvare l'amico, avrebbero avuto uno stesso pensiero.

Anche i greci di Epiro hanno la novella della statua di marmo. L'amico del principe è il figlio d'un pescatore che la regina, ancora sterile, aveva presentato come suo proprio al marito. Girando assieme i due amici sentono della ammirabile bellezza della moglie di un giojelliere che aveva la corona d'oro in capo e giuocava colla mela d'oro. Giungono per una fossa sotterranea al castello, dentro al quale il geloso chiudeva a sette chiavi la donna. La rapiscono * e il giojelliere, ingannato, si strappa gli occhi inutili, poi che non gli bastarono a guardare la moglie. Gli occhi si mutano in uccelli e fanno, sulla nave dei rapitori, i funesti presagi; ma chi parlerà impietrerà.

Il figlio del pescatore impedisce le salve de' cannoni quando prendono terra, perchè una palla gli avrebbe da uccidere l'amico; rimanda i cavalli, perchè uno lo stramazzerebbe morto; uccide la cagnolina che saltella incontro alla sposa, perchè la avrebbe a mordere. Finalmente egli trafigge presso al letto nuziale il dragone; ma la madre dello sposo veduta, la mattina, tutta piena di sangue la stanza, accusa la invidia oramai manifesta del figlio del

* Passando per la fossa, ricevono e portano al giojelliere la corona e la mela; riconosciutole, corre furioso a casa, ma le trova in testa alla moglie. Tanto lo ingannano, che fa da testimonio alle nozze del suo felice rivale. Questa novellina è da aggiungere alle altre citazioni della novella XIV de' Sette Savi, nell'edizione di Pisa.

cia a quell'altro. Più teneri amici di que'ragazzi non c'erano: e, cresciuti in età, andarono assieme a girare per lo mon-

---

pescatore. Questi se ne adira e per iscolparsi rivela tutto; diventa una statua; ma, senza potere nè parlare, nè muoversi, riconosceva la gente. La sposa per tre anni pianse e, raccolte le lagrime e bagnandone la statua, riebbero vivo l'amico. (*I. G. v. Hahn, griechische und albanesische Märchen: Leipzig* 1864. n. XXIX; e vedi ancora le note, vol. II. pag. 228. Fu raccolta dalla voce viva a Ziza).

Sfortunatamente non mi è riuscito di avere ancora alle mani le novelline ceche; nè le traduzioni tedesche. Ripeterò dunque delle citazioni che io debbo al dott. R. Köhler; il Milenowsky (*F. W. Wolf's Zeitschrift für deutsche Mithologie*; II, 436.) e Waldau (*Böhmisches Märchenbuch, Prag.* 1860; pag. 407).

Dell'affetto agli amici, dimostrato colla morte de'propri figli, c'è un esempio anche in un racconto africano (Kölle; cit. dai Grimm, III, 363) ove dopo sette anni il bimbo è restituito al padre che non imaginava di trovarselo vivo.

Così pure le frodi de' mercanti che rubano le donzelle (nel Basile, nel Gozzi, e nelle novelline tedesche) le abbiamo in uno de' più celebri poemi del medio evo germanico; quando Ilda [Hilde] è rapita e sono cacciati nelle acque del mare gli altri compagni venuti colle giovinette ad ammirare le ricchezze dei danesi:

uf zucten si die sëgele diu liute sâhen daz.
die si ûz dëm schëffe stiezen, dër wart vil maneger naz.
(Gudrun. Hahn I. 69):

Di eguale astuzia fanno uso i *Sette Simeoni* nelle fiabe russe che l'Athanasiev [Afanasiev] pubblicò in tre redazioni (*Narodnyja russkija skazki.* II. n. 26. III. n. 12. VI. n. 6) aggiungendo altrove (II. pag. 187) da uno stampato l'originale sul quale fece la sua versione il Dietrich (*Russische*

do. Una sera che era tutto buio e il cielo tempestoso, affamati e stanchi non trovano più la via, non veggono più un segno di vita. Ma ecco di lontano un lumicino che li racconsola: vanno a gran passi e trovano un palazzo. Entrati, non c'è un' anima; tutto vuoto e silenzio. Pure han bisogno di riposo e si gettano sopra un letto. Mela si addormenta, ma Buccia, per affaticato che fosse, non può trovar riposo. A un tratto sente una voce che lo chiama « Mela dorme e Buccia è svegliato ». Il povero Buccia trema come una foglia; ma la voce continua: « Usciti da questo castello, il cavallo di Mela s' impennerà; che se Buccia non gli taglierà la testa, Mela morirà; e se Buccia parlerà, Buccia di marmo diventerà ». Dopo breve silenzio la voce ricomincia: « Fra qualche tempo Mela prenderà moglie; e la prima notte Buccia con la spada sguainata si nasconderà sotto il letto. S' aprirà il muro, e scenderà un orribile dragone; che se Buccia non gli taglierà la testa, Mela morirà; e se Buccia parlerà, Buccia di marmo diventerà ». Finalmente torna a farsi sentire la voce: « La sposa di Mela

---

Volksmärchen. Leipzig. 1831. pag. 30); novella che in molte parti è da comparare, come avverte anche il raccoglitore russo nelle sue belle note, con *Li cinco figlie* (V, 6.) del Basile.

Intorno poi a questo ciclo di novelle è da vedere anche la erudita introduzione al Pancatantra del prof. Benfey (I. pag. 416): e specialmente que' luoghi della novella tamila de' *Quattro consiglieri ministri* ne' quali il servo debbe mostrarsi irriverente al re per salvarlo e lo libera dalle offerte di riso che lo avvelenerebbero, dall' otre di focaccie che rinchiude anche le freccie, e dal serpente che lo vuole uccidere; a quel modo che abbiamo nel Basile (e poi nel Gozzi) il falcone, il cavallo, ed il drago.

avrà una cagnolina che le sarà carissima; che se Buccia non le taglierà la testa, Mela morirà; e se Buccia parlerà, Buccia di marmo diventerà ». La visione scomparisce. La mattina i due amici escono dal castello incantato: e Buccia non osa rivelare quel grave segreto. Al mettere del piede sulla staffa, il cavallo di Mela gli si impenna e Buccia, tirata la spada, gli taglia d'un colpo la testa. Mela lo guarda attonito: gli domanda ragione: non può averne risposta; pure l'amicizia non scema e continuano il loro giro. Dopo qualche tempo Mela sposa la figlia d'un gran re, e la prima notte, Buccia, temendo della morte profetata al suo amico, gli si appiatta sotto al letto. Mentre gli sposi dormono, ecco aprirsi il muro e piombare furiosamente un dragone di fuoco: Buccia balza in piedi, gli spicca la testa dal tronco, e tutto scomparisce; non resta che Buccia colla spada nuda e gli sposi che, riscossi a quel parapiglia, guardano meravigliati a quelle minaccie d'assassinio. Interrogano Buccia: non una parola. Ma l'amico generoso gli perdona. Dopo qualche tempo, che la sposa aveva già partorito un bambino, salivano tutti e tre per le scale del palazzo; la cagnolina si avvolge alle gambe di Buccia e quegli le taglia la testa. Qui l'ira del re trabocca: il suo vecchio amico non cerca più che il suo danno e gli vuole ad ogni modo amareggiare la vita. Il reo ammutolisce ed è condannato alla forca. Tutto è pronto per il supplizio; ma Buccia non vuol morir calunniato. Domanda di parlare: il re e la regina si accostano, e allora Buccia incomincia a narrare le visioni e le profezie del castello incantato, e che per salvare l'amico dalla morte ebbe il coraggio di mostrarsi per tanto tempo tristo e sleale. Il re e la regina commossi piangevano e, mentre Buccia parlava, già i piedi e le gambe diventavano di marmo. Mela lo scongiurava di tacere, ma Buccia gli rispondeva che morirà, ma non vuole che il suo amico lo

maledica. Buccia è già tutto di marmo: e gli sposi mesti ritornano nella casa del padre portando seco il corpo del povero Buccia. Tornati nella reggia, tutto è pianto e lamento: la madre di Buccia non può darsi pace; ma ecco la vecchierella che passa e le si accosta e le dice: « Buona donna, consolati; tuo figlio può rinascere, se il figlio del re torrà tutto il sangue al suo bambino e dentro vi laverà il corpo di Buccia ». La madre lo dice al re; e Mela e sua moglie concordi e pronti sacrificano per il caro amico il figliuolo. Buccia torna dunque in vita, e il lutto si muta in festa; solo che resta ai genitori la spina di aver ammazzato il bambinetto. Fortunatamente la vecchierella gli ajuta e con la sua magia dona a Mela il figliuolo. Da allora in poi i due amici vissero beati ed allegri; e la storia è finita.

Una balia, amico mio, te la saprebbe dir meglio; ma anche di questo ti contenterai. Quello poi che ti sarà più caro è il vedere la origine della prima novella nella nostra fiaba magiara; ed è quella che io trovo (nè oserei dire di essere il primo) nel Çukasaptati, nei *Settanta racconti del papagallo.* Ma perchè il testo indiano non è pubblicato, nè per ora ce n'è speranza, dovrò tenermi alla versione che ne fece nell'India in greco Demetrio Galanos. Del Çukasaptati poi, del Galanos e delle attinenze di quel libro coi *Sette savi* parlerò altrove; † intanto il greco, nella notte XVI, dice alla lettera così:

† Nell'avvertimento che ho preposto al Nakhshabî del prof. Brockhaus (*Il Libro dei Sette Savj di Roma. Pisa* 1864;

« Al venir della sera disse Prabhâvatî: « Io vado, o Çuka, (papagallo) dallo straniero »: e quegli « Sta bene, disse, fa a tua voglia, se tu conosci un mezzo come quello di Mugdhikâ che gittò la pietra ». E domandando ella: « Che cosa è codesto »? rispose il papagallo:

V'è una città di nome Viçadâ. Qui c'era un mercante chiamato Janavallabha, la cui moglie, che aveva nome Mugdhikâ, essendo un'adultera, dormiva il più delle volte fuori di casa. Il marito, chiamati i parenti, disse: « Codesta donna molte volte dorme la notte fuori di casa ». E dimandata la cagione a lei dai parenti, disse la donna: « Anche costui dorme sempre fuori ». Udito ciò i parenti dissero: che per lo innanzi chi di loro dormisse fuori sarebbe colpevole. E se ne fece questo patto; ma la donna, poichè il marito dormiva in casa, ne uscì la notte di nuovo; e quegli levatosi chiuse la porta. Dopo esser stata coll'amante, la donna ritornò, ma il marito non le aprì la porta. Al rumore che fece una pietra, che la donna aveva gittata nel pozzo *, il marito, figurandosi che ci si fosse

* Come nel magiaro, mancano anche all' indiano le minacce: nè questo basterebbe a supporre nella fiaba una origine più diretta dall' oriente, benchè delle novelline magiare affermi il Benfey, il dotto illustratore del Pancatantra, che esse *vorwaltend unmittelbar orientalischen Ursprung verrathen*. (Panc. 119.)

---

pag. XXXIX): poi in un articolo della *Rivista italiana* (N 207) a proposito delle sentenze di Cânakya. Un amico mi avvertì che degli articoli fatti a quel modo non li legge nessuno; me ne convinsi; ma nemmeno l'amico mio avrebbe ardito di tenersi così potente profeta. Certo è che, nel N. 217, dimostrarono di non averlo voluto leggere nemmeno i direttori del giornale. Non mi resta a sperare, e titubando, che nel compositore.

gittata lei e impaurito, aprì la porta. La donna che stava accanto all'uscio, si cacciò in casa, quando il marito ne uscì; e questi ad alta voce e piangendo e lamentandosi, le diceva « O diletta »! Or ella, uscita di casa, ve lo ricondusse, e fecero il patto che per lo innanzi non ci fosse più nè rissa nè alterco. Prabhâvatî, udito questo, dormì in casa ».

Eccoti, amico, una piccola giunta alle molte notizie che tu da altra parte raccogliesti: un altro anello di questa smisurata catena, una pagina di un gran libro, che rimutato di mille maniere servì ai diletti delle generazioni passate, e nella nostra Europa ebbe tanta potenza nel quattrocento, nel cinquecento. Il novellatore domina colla parola vivace, riempie gli ozi, consola nei dolori, ristora dalle fatiche; e nella fantasia di un poeta indiano tempera perfino le passioni più ardenti; quando il Çukasaptati ci conduce innanzi Fulgenzia (Prabhâvatî), la donna innamorata che, assente il marito, anela agli abbraccianenti del drudo: la donna che il saggio ed astuto papagallo † va spesso eccitando, anzichè rattenerla, ai lubrici amori; ma sempre aggiungendo dei racconti che ella ascolta con cre-

† Meno vile del terzo gallo, nel racconto del Soldato e della moglie adultera de' *Gesta Romanorum*, (Ed. Keller: cap. LXVIII) che cantava:

Audi, vide, tace, si tu vis vivere in pace.

scente curiosità, così che giunge quasi improvvisa l'aurora e Fulgenzia non ha lasciato la sua casa e il sagace custode. A questo modo il papagallo ci mostra la novella più potente dell'amore; e per settanta notti egli serba intatta, finchè torna il marito, la purità della donna della quale la bestia sapiente sa nascondere anche i desideri infedeli *.

Le storie letterarie guardano così alla bellezza immutabile, eterna, come a quella passeggiera che si affaccia un tratto ad una gente, ad un secolo. Ed è naturale che lo studioso principalmente si rivolga a quelle creazioni nelle quali

* Seguo la tradizione che ci dà di questo scioglimento il Çukasaptati. L'originale ce lo fece conoscere, dal manoscritto, il Benfey: (Panc. 1. 274) *tato Madanah sukham grhe vasati. Prabhâvaty api çukam nirvacanam krtvâ tishtati sma:* (di poi Madana abita beatamente in casa e vi sta Prabhâvatî, fatto senza voce il papagallo) *. Invece un rettore mussulmano, Moammedde Kâdiri, ritraducendo per i giovanetti in persiano il persiano di Nakhshabî, chiude la novella col ritorno del marito, a fa del papagallo una spia, del geloso un carnefice. Anzi il norcino da scuole si compiace di prodigare i fiori della eloquenza e dice che « sull'istante la uccise e la fece morta » (Tooti-nameh. Calcutta 1801 p. 170).

---

* E così pure finisce la novella, colla pace de' due sposi, nella tra-[dizione] marattese.

i raffronti sono più ricchi d'insegnamento e le tradizioni più largamente diffuse; a que'libri che non furono segreto tesoro di pochi, ma ricchezza di una nazione: e chi non oserebbe mettere una fiaba d'accanto a dieci versi di Omero, può rallegrarsi che codesti libri, sui quali affatica l'ingegno a trovarne le origini e gli svolgimenti, si dispandessero nel mondo più di ogni classico; meno della bibbia soltanto †. Ora è strano che vi guardi con sorriso dispregiatore un acuto e forte ingegno che nella sua storia * non dimenticò per quante vie si arrivi alla bellezza: egli poteva lasciare l'orgoglioso sdegno ai criticucci che non sanno compiacersi che della estetica a punti ammirativi, delle grazie letterarie così faticosamente imitate dai nuovi ciceroncini gareggianti col vecchio. Tanto più che altrove il Gervinus, toccato delle novelle e delle novelline rimpastate ne'romanzi e ne'drammi del Tieck e della sua scuola, loda i fratelli Grimm che sul principio del secolo nostro facessero poeticamente quello che poi scientificamente continuarono, raccogliendo gli

* Gervinus, Geschichte der deutschen Dichtung 2,144.

† Non di questo, ma del ciclo delle novelle *dei sciacalli (Pancatantra, Kalîlah va Dimnah)* lo disse fra i primi, e certo un giudice molto autorevole, Silvestro de Sacy. (*Notices* etc. 1813. IX, pag. 397).

avanzi del vecchio mondo dei miti tedeschi e pubblicando le Fiabe popolari attinte al fonte della natura e delle vive tradizioni *.

E. Teza.

* Op. cit., 5, 600.

APPENDICE

Gli studii critici de' nostri contemporanei agevoleranno, io spero, la via a chi voglia donarci un libro che manca alle lettere italiane, la *Storia del Decameron*.

La innumerevole schiera degli scoliasti alla D. C. dimostra che le ricerche sulle origini delle opere illustri sono tra noi una delle più care occupazioni degli eruditi; e chi rivolgesse invece le sue cure e la pazienza alle novelle del Boccacci, troverebbe campo più fecondo, lontano dai pericoli di rifriggere troppo le cose vecchie.

Se non che male si riuscirà a fare del Decameron il codice de' teologumeni d' una setta, della filosofia d'una scuola, dei dommi sociali di un partito. Bisogna contentarsi di illustrare, non le proprie fantasticherie, ma il Boccacci; e il

certaldese non sarà, come è l' Alighieri da un pezzo, nè un velo nè una spada.

Gli italiani lo faranno questo libro: e, raccolti insieme i favolelli di Francia e le novelle de' buddiani, ammireremo la sottile arte di quell'arguto ingegno potente che vi attinse, e seppe dire *proprie communia* con ardimento di creatore. Certo è più giovevole lo studiare nelle tradizioni popolane le fresche sorgenti della natura, onde le parole e le imagini che ci dipingono la sempre rinascente mitologia delle plebi; ma non si può guardare senza venerazione quel forte che dagli inesausti fianchi del monte trae e scolpisce il duro sasso. L'ultima voce sa vincere gli echi di tutte le altre più antiche; la vagante leggenda francese ispira le novelle al Boccacci; ma poi dal Boccacci le ritoglie, e non dai suoi, uno dei più semplici e più efficaci dei poeti di Francia.

A questo libro, del quale non vorrei essere falso profeta, io do una pagina sola; ma che non sarà l' ultima.

Non abbiamo il *Libro del papagallo* che nelle imitazioni e nei compendi. Togliendone una novellina, da illustrare quella di Tofano e di monna Ghita, io so di non avere innanzi a me le parole che la narrarono la prima volta; ma i compendi fatti da' nazionali serbano certo più schietta, che nei rifacimenti europei, la imagine delle novelle che noi dobbiamo alla feconda e allegra fantasia degli indiani.

Non riparlerò del *Çukasaptati;* † dirò solo che, volendo dare la prima volta il testo di uno di que' racconti del papagallo, non mi tolse l'animo l'essere pur troppo lontano da' manoscritti che ce li serbano; perchè io rammentavo le liberali tradizioni degli orientalisti di Europa. Mi sono rivolto ai due atleti della lessicografia indiana; e i due venerati maestri, che per tanta parte dissentono nelle ragioni della critica, si accordarono, dotti entrambi, ad essere entrambi squisitamente cortesi. ††

Nel pubblicare l'originale sanscrito mi tenni

† Debbo, per brevità, rimandare di nuovo all' avvertimento preposto al Nakhshabì. (*Sette Savi*, Pisa 1864, pag. XXXVII.)

†† Il prof. O. Böhtlingk mi mandò subito una copia della novella diligentemente fatta da lui sul codice petropolitano. Di che io gli sarò sempre riconoscente: e di più grandi favori dovrò ringraziarlo quanto prima, in un altro libretto.

Il prof. Goldstücker cercò per le biblioteche di Londra, e perdendo certo troppo tempo, il codice citato dal Lassen; e lo trovò nella libreria privata della *Royal Society*. (Non hanno alcun ms. del Çukasaptati nè l' *India Office* nè la *Royal asiatic Society*). Se non che i codici sanscriti non potevano essere consultati; ed il prof. Goldstücker, senza stancarsi di essere gentile ad un ignoto e lontano, pregò il suo collega nella università di Londra, il ch. prof. F. E. Hall, a prestargli una copia di quel codice, e ne trasse l'apografo della novella. Io ringrazio di gran cuore i due dotti indianisti.

più strettamente alla lezione del codice londinese, paragonandola qua e là a quel disgraziato codice di Pietroburgo che non c' è oramai un erudito che lo citi, se non per dirne del male.

Ma da un altro fonte potei trarre un distico da scemarmi le difficoltà di rabberciare un luogo corrotto; dal Çukasaptati stampato per i marattesi in lingua popolare. (1861).

Questa versione m'era del tutto ignota, nè so che altri ne parlasse. Me ne avverti il prof. Goldstücker e poi fece molto di più; se ne procurò l'unico esemplare che c'era a Londra e, quasi insieme colla notizia, mi fece avere, da conservarlo come sua memoria, il prezioso libretto. Questo dono inaspettato mi fu una pura e dolcissima consolazione; e paragonando questo esempio di gentilezza di un illustre scrittore colle sgarberie, colle trascuranze, colle grettezze dei piccoli, ho sentito più acuto il rimorso che la troppo leggera conoscenza che io ho del marattese non mi conceda per ora di far più largo uso di quel libro per la storia delle novelle.

Sarei poi molto fortunato se questa nuova paginetta ritolta ai secreti delle librerie ridestasse o nel prof. Hall o nel prof. Benfey il desiderio di darci presto una compiuta edizione del Libro del papagallo; e certo al Çukasaptati, come ai *Venticinque racconti del Vetâla*, gioverà l'essere pubblicati dopo il Somadeva, del quale il prof.

Brockhaus ha pronti per la stampa anche gli ultimi capi.

Anyadâ sâ calitâ [çuka*m* pratyâha: He, çuka, narântara*m* gamishyâmi.... Çuka*h* prâha]:

Satyam eva tvayâ, bhadre, kartavya*m* svamanohita*m*,
Capaleva vijânâsi yadi kartu*m* Prabhâvati.

---

1. *Sâ.* Nel cod. petr. *Prabhâvatî.*

1. Le parole fra parentesi mancano al cod. lond. e sono tolte dal petropolitano. Replicate per ogni notte, è naturale che i copisti le tralascino. Lo stesso dicasi sulla fine.

Citando le varianti del cod. petr. non ne toccai la scoliografia

2. La lacuna è nel manoscritto.

4. Il cod. di Londra legge: *Satyamevatvayâtânikartavyamyanmanonugam : manasrumugdhikâmyadvadvagâm khedayatyalam*: male ci ajuta l' altro manoscritto che ha *bhâti* per *tâni*; e *namo stu mugdhikâya*; e finalmente, con parole da far paura a chi vi ponga la mano, *dvâdaçâkyâtkha damayatyalam*. Al prof. G. non dispiacerà che io ponga qui la sua ingegnosa congettura: traducendo *atâni* nel primo verso, e leggendo *manas tu mugdhikâm yadvad vaçagâm* nel secondo. Da quel distico prese il Galanos il nome di *Mugdhikâ* dato alla donna; la quale ne' mss. e nel marattese è sempre *Capalâ*.

Il marattese pone in capo alle novelle de' distici che cominciano per lo più *yâhi devi*, oppure *gaccha devi*, o con formole che a codeste assomigliano; e sono sempre in sanscrito. Per entro al racconto ne cita alcuni; i quali,

5 [Tacchrutvà Prabhâvatì 'prâha: Katham etat? Çuko 'bravìt]: Asti Viçadâ nâma purì; tasyâm

a giudicare dal Galanos e dalla piccola parte già conosciuta del Çukasaptati, sono meno numerosi che nel testo e alcune volte, come usa, cedono il luogo ad altri scelti a sua voglia dal traduttore.

Citerò alcune varianti. Quello dato dal Böhtlingk (*Indische Sprüche* n. 2435) sul cod. petr. è a pag. 28; e legge d. *na sevanti manohitam*. L'altro (*Ind. Spr.* n. 1421 e nel Lassen) è a pag. 3.

na pûjayanti ye pûjyam,
na mânyam mânayanti yam,
jîvanmrtâçca te jneyâ,
mrtâh svargam na yânty api.

Altri distici tolti dal Böhtlingk al cod. petr. non li trovo; ma ci sono nel marattese i numeri seguenti di quella bella raccolta: 172, 213 (legge *vacanam* che è il *logomachian* del Galanos, Varr. 27), 404, 627, 979, 1066, 1832, 2074, 2324, 2446, 2799. E ci sono lezioni varie che quì non è il luogo di rammentare.

6. *Viçadâ* (*Bissadà*. Gal.) *Diço*, cod. petr.

7. *Janavallabho*. (*Zanaballâbhas* Gal.) *Janmavallabho nâma*, cod. petr.

7. *Sâ*. È dubbio nell' apografo del prof. Hall. Manca la cod. petr.

8. *Svairinî*. È la donna che fa *a sua voglia*. *Patityaktâ tu yâ nârî grhâdanyatra gachati viteshu ramate nityam svairinîm tâm vinirdiçet*. (Vetâl. Lassen, 25, 7.) Il marattese ha: *Capalâ vyabhicârinî hotî* che è il *moichalis* del Galanos.

Janavallabho banik. Sâ tasya bhâryâ Capalâ svairinî. Yadâ ca tayâtiçayena virushito 'yam,

---

8. *Ca.* Manca al cod. petr.

8. *Virushito 'yam.* Il cod. lond. *virukshatoyam:* il cod. petr. *bhûshitâyam sandhyâyâ,'tathâ bandhûnâm.* Il Galanos non ha parole che vi corrispondano.

9. *Yad — tayôktam.* Il cod. petr: *yadi iyam vahih çâyinî yadâ ca sâ na duktâtayâ yukta.*

10. *Tair uktâ.* Probabilmente c' è lacuna. Galanos ha: *erôtêsantôn de tôn syggenôn tên aitian.* O forse è da leggere *Yad iyam* « Com' ella fu chiamata da loro una che dorme fuori di casa » ecc.

10. *Vahihçâyî — mudhâpavâdayati.* Il cod. petr. *ayameva vahih çâyinî sadaiva*

11. *Samastair.* Il cod. petr. *tair.*

13. *Yah.... ko 'pi* Nel cod. lond. c' è frammezzo uno sgorbio: il cod. petr. ha *yah ko 'pi.*

14. *Muktvâ.* Il cod. petr. *vahâya.*

15. *Patir.* Il cod. petr. *priyâm [priyâyâm] sa patih.*

16. *Yâvat sâ.* Il cod. petr. *yadâ ca.*

17. *Samâgatâ — patir.* Il cod, petr. *samâgatâyâh priyâh.*

18. *Tadâ sâ,* Il cod. petr. *tadâ sâ Capalâ.*

18. *Drshadam.* Il cod. petr. *pâshânam:* il maratt. *mothâ dhondâ* (gran pietra).

19. *Dvâradeça eva.* Meglio il cod. petr. *d. avasthitâ.*

19. *Patirapi — madhye sthitâ.* Queste parole mancano al cod. petr. che ha qualche varietà anche nel resto del periodo.

23. *Vigopaka.* Così nel Somadeva le guardie della città (*nagararakshin*) colgono di notte, credutolo un ladro, l' amante (*Kathâsaritsâgara.* Cap. LXXVII. Brockhaus, Berichte u. s. w. 5, 203.) *Vigopanabhayât* ha il cod. petr.

tadâ bandhûnâ*m* kathayâmâsa, yad iya*m* vahi*h*
10 çâyini : tair uktâ, eva*m* tayokta*m*: Vahi*h*çâyi
sadaivâya*m* mâ*m* mudhâpavâdayati. Tata*h* samastair militvâ nirbandha*h* krta*h*: adyaprabhrti
ya*h*..... ko 'pi vahi*h*çâyî, so 'parâdhî. Eva*m*
nirbandhe krte 'pi, sâ pati*m* supta*m* muktvâ,
15 vahirgatâ. Tasyâ*m* vahirgatâyâ*m*, patir dvâra*m* datvâ, supta*h*. Yâvat sâ vahi*h* krî*d*â*m*
krtvâ samâgatâ, tâvat patir dvâra*m* nodghâ*t*ayati. Tadâ sâ kûpe drshada*m* kshiptvâ,
dvâradeça eva sthitâ. Patir api kûpe patitâ
20 bhavishyatîti, vahirnirgato vilokayati. Tâvat sâ
dvâra*m* pidhâya madhye sthitâ. So 'pi ca
vahi*h*stho, hâ priya iti mahatâ çabdena roditum ârabdha*h*. Sâpi vigopakabhayât pati*m*
madye ninâya. Tatas ta*m* mithuna*m* parasparam
25 ra*m* nirbandha*m* cakâra, yad adyaprabhrti
mayâ tvayâ ca visa*m*vâdo na vidheya*h*. — Iti
[kathâ*m*] çrutvâ [Prabhâvatî su]ptâ.

Questa novella è la XV. (*pancadaçî*) nel codice di Pietroburgo, la XIX. in quello di Lon-

25. *Yad*. Il cod. petr. *yat tvaydhâyaprabhrti mayâ na visamvâde videyah.*

27. Nel marattese; *hî kathâ çravana karûna Prabhâvatî nidrâ karitî jâhalî.*

dra, la XVI così nella traduzione del Galanos, come nella stampa marattese. Dove è da avvertire che in generale la serie delle novelle è uguale in questi due ultimi volumi; † come non differiscono che in piccola parte i nomi delle persone e de' luoghi. ††

Aggiungerò anche la traduzione letterale che mostrerà a chi non sapesse di indiano ben piccole varietà dal testo che ebbe innanzi il Galanos; e agli indianisti farò la confessione, che sarebbe inutile, che la lezione dell'originale non mi lascia per ogni parte tranquillo.

« Un'altra volta ella si mosse e disse al pa-
» pagallo: « O papagallo, andrò ad altro uomo »....
» disse il papagallo: Vero è che tu, o beata, de-
» vi fare quello che hai nell'animo; se sai, o
» Prabhâvatî, operare come Capalâ. Ciò udito
» disse Prabhâvatî: « Come è egli? » Il papagallo
» parlò:

» V'è una città per nome Viçadâ; in essa
» *v'è* il mercante Janavallabha. ††† Moglie di lui

† Ma la XXXII di Gal. è la XXXIII nel marattese; e la XXXIX è la XL e via via.

†† Il Gal. legge *Danapala* [cioè Dhânapâla] (XIV) e *Pradhánapála* il marattese; il Gal. *Sagchapoyra* [cioè Çankhapûra (XX) e l'altro *Çoshapûra*.

††† Un italiano, rifacendo, trascriverebbe *Gianavalabo* e *Ciapala*.

» è Capalâ, una sgualdrina. Poi che egli fu for-
» temente istizzito con lei, ne parlò a' parenti:
» che ella dormiva fuori di casa. Glielo disse-
» ro. Rispose ella così: ' Costui che sempre
» dorme fuori di casa ingiustamente mi accusa. ,
» Allora raccoltisi tutti, fecero il patto: chi da
» oggi in poi dormirà fuori, sarà colpevole. Fatto
» così il patto, ella, lasciando il marito addormen-
» tato, uscì. Uscita colei, il marito, chiusa la porta,
» dormì. Quando ella, compiuti fuori i suoi *amo-*
» *rosi* trastulli, se ne tornava, il marito non apre
» la porta: Allora ella, gittata una pietra in un
» pozzo, si pose accosto alla porta. Il marito
» poi *imaginando* che ella fosse caduta nel pozzo,
» uscito, guarda *il luogo*. Allora ella serrata la
» porta se ne sta dentro *in casa*. Ed egli là fuori
» si pose a piangere con gran voce ' O mia di-
» letta! , Ella per paura dei guardiani condusse
» entro il marito. Poi la coppia fece il patto: da
» oggi in poi nè tu nè io non abbiamo a far
» rissa. »

« Udita la novella, Prabhâvatî si addormentò.»

Chi raccoglie dei canti popolari, sa quante difficoltà gli si frappongano; qui l'uno che dimentica un verso, là un altro che lo rimuta a capriccio, lo confonde, lo oscura. E le giovinette e le vecchie guardano sospettose a queste inesplicabili curiosità di erudito; se ne aspettano, a premio delle fatiche, che l' erudito sberti la

semplicità del villano. Talvolta si fideranno di te; ma il rispetto sarà cagione di titubanze e di nuovi errori.

Che se tu voglia domandare le novelline delle fate o degli stregoni, ti vedrai forse mostrato a dito dai critici del villaggio come pazzo o imbecille che non ha altro conforto che le ricreazioni dei bimbi; scemerà il brio e l'efficacia al racconto; non muoverà maestoso e pigro come daccosto ai suoi pazienti uditori, ma correrà veloce, rotto, ischeletrito. † La canzone, coi numeri del verso e colle rime, guida dentro ad argini sicuri la parola che nelle novelline trarompe: e perchè ogni narratrice suole aggiungervi di suo, e qui fa più orribile colle tremende parole il dragone, e là dipinge con estasi d'innamorato le bellezze della figlia del re, e tutto infiora colla rettorica popolare, ella frena gli estri e si agghiaccia, se non parla ai fanciulli.

---

† Delle buone popolane che mi narrarono delle novelline per una piccola raccolta, mi parlavano di *cielo* e di *Dio*. Ma a' fanciulli, e in Romagna e nel Bolognese, non citano che il *cielo del forno*. Ogni grazia viene dal *cielo del forno*, e il bel tempo, e la salute, e la ricchezza. Hanno ribrezzo di bestemmiare il nome della divinità in quelle innocenti serate di novellieri; e non se ne vergognano imprecando sciagure da Dio, i tristi ai buoni e agli empii i pii, anche nei luoghi ove non si aspettano che parole di paziente carità.

Bella fortuna a' raccoglitori è l'abbattersi in una graziosa e colta donna che, ritessendo le novelline mille volte ripetute ai vispi figliuoli o a' nepotini che le saltellano intorno alle ginocchia, sappia di non esser segno alle beffe, e che il paragonare questi frutti della libera arte del popolo non è soltanto un trastullo.

Una cortese signora mi rammentò, quando io la pubblicai, la fiaba di Mela e Buccia, della quale la mia memoria sarebbe stata meno gelosa custode; ed una gentile toscana mi fa il prezioso dono della novellina del papagallo, che ancora è viva sull'Arno, e che servirà alle illustrazioni del Çukasaptati.

LA NOVELLINA DEL PAPAGALLO

C' era una volta un mercante che, dovendo porsi in viaggio, donò un papagallo alla sposa perchè la divertisse nella solitudine. La donna istizzita che il marito la avesse a lasciare così presto, gittò la bestia da un canto e non le poneva mente. Quando fu la sera s'affacciò alla finestra: ed ecco che passava di lì un giovinotto, che, vistala appena, se ne invaghì. Abitava a terreno una carbonaja, ed il giovane cominciò a tentarla perchè lo ajutasse ne' suoi amori. La carbonaja non glielo promise; perchè la moglie del mercante è sposa da pochi giorni e donnina per bene. Ma aggiunse che c' era una via; la sua figliuola faceva le nozze;

che ella inviterebbe quella giovane e che egli allora, trovatosi con lei, farebbe il resto. Venne e la donna accettò; pose gli abiti più belli e stava già per uscire, quando il papagallo le grida dal suo cantuccio: « O padrona, dove vai tu? Volevo raccontarti una novella; ma fa pure il tuo comodo ». La sposa allora congedò la carbonaja; che per non guastare promise di rimandare le nozze e che tornerebbe il giorno dopo. Allora il papagallo cominciò:

« C'era una volta il figlio di un re che aveva un suo » maestro tanto dotto nella magia che con certe parolette » si tramutava in varii animali. Il principe voleva imparare » anche quelle; e il mago titubò e negò, ma alla fine do- » vette cedere. Il figlio del re diventò dunque un corvo; e » vola, vola, si trova in un paese lontano dentro a un giar- » dino del re: e vede una giovane bellissima con uno spec- » chio nel quale c'era il suo ritratto. Il corvo meravigliato » rapì lo specchio; ma rivolando a casa e ritornato alle sue » forme, tanto si cuoceva il principe dell'amore a quella » fanciulla sconosciuta, che cadde malato.

» Ella intanto, che era la figliuola del re, vistosi ra- » pire lo specchio, non ebbe più bene; e tanto fece e pre- » gò il padre che le diede licenza di girare per la terra a » cercarlo. Vestì da medico e se ne andò. Giunse ad un » paese e sentì bandire da parte del re che ogni medico » che passasse di là era costretto a visitare e a tentare di » guarirgli la figliuola. Anche il nuovo medico dovette sa- » lire a corte; ma e'non sapeva trovare a quel gran male un » rimedio. Come fu la notte, mentre sedeva da presso al » letto, gli si spense il lumicino: esce per accenderlo e » vede una casipola con tre vecchie attorno ad una caldaja » che bolliva a un gran fuoco. « Buone vecchie, fate voi il » bucato »? « Che bucato! ci sono tre teste e quando sa- » ranno cotte, la figliuola del re morirà ». « Brave le mie

» donne; aggiungete la legna che vi ajuterò anch'io ». Vi
» rimase qualche tempo e promise che ritornerebbe. La fi-
» gliuola del re quanto cresceva il fuoco e tanto si avvi-
» cinava alla morte. Il medico racconsolò il re e si fece
» preparare una bella cena. La seconda notte portò il cibo
» e di molto vino alle vecchie; e quando furono briache, le
» gittò nel fuoco e ne trasse la caldaja colle teste che bol-
» livano. La fanciulla guarì. Il re voleva darla sposa al me-
» dico e regalarlo di gemme e di oro; ma il medico non
« volle niente e partì.

« Sai padrona, è tardi e sono stanco, interruppe il pa-
pagallo. Ti dirò il resto domani ».

L'indomani tornò la carbonaja e la moglie del mer-
cante stava per seguirla; ma il papagallo la trattenne pro-
mettendole di finire la novella. La carbonaja istizzita partì
e il papagallo continuò:

» E cammina e cammina giunse la figlia del re ve-
» stita da medico in un altro paese e sentì bandire da parte
» del re che ogni medico che passasse di là era costretto
» a visitare e a tentare di guarirgli il figliuolo. Anche il
» nuovo medico dovette salire a corte; ma e' non sapeva
» trovare a quel gran male un rimedio. Come fu la notte,
» mentre sedeva da presso al letto, sente molto strepito
» nella stanza vicina: va alla porta e vede tre vecchie che
» apprestano un banchetto, poi s'accostano al malato, lo
» ungono da capo a piedi e risanato se lo portano alle mense;
» poi, avvinazzate e allegre, lo riungono e lo ripongono sul
» letto più malato di prima. Il medico racconsolò il re e
» la seconda notte lasciò che le streghe conducessero alla
» tavola il principe; egli allora comparve, e spaventando le
» vecchie colle minaccie dell'ira del re, le cacciò dalla stanza
» e restituì al padre il figliuolo. Il re tutto contento voleva
» premiare il medico che non volle niente e partì.

« Ma sai, padrona, è tardi e sono stanco. Ti dirò il resto domani ».

L'indomani tornò la carbonaja, e la moglie del mercante stava per seguirla; ma il papagallo la trattenne, promettendole di finire la novella. La carbonaja istizzita partì e il papagallo continuò:

» E cammina e cammina giunse la figlia del re vestita
» da medico in un altro paese e sentì bandire da parte del
» re che ogni medico che passasse di là era costretto a vi-
» sitare e a tentare di guarirgli il figliuolo. Anche il nuovo
» medico dovette salire a corte; ma e' non sapeva trova-
» re a quel gran male un rimedio. Il principe non vo-
» leva parlare a nessuno; ma tanto fece il medico che il ma-
» lato gli aprì il secreto del suo cuore e narrò dello spec-
» chio e mostrò il ritratto della donna sconosciuta che egli
» amava disperatamente. Il medico racconsolò il re; fece
» preparare vesti e gemme al tutto uguali a quelle della
» giovinetta dello specchio; se ne vestì, e come apparve al
» principe, quegli balzò di letto abbracciando la sposa in
» mezzo alle feste.... »

Ma la donna sente che arriva il marito. L'allegrezza la tira fuori di sè; e getta dalla finestra il povero papagallo che non le pare adesso che un nojoso compagno. Entra il mercante e chiede anche della bestiuola; vede il papagallo malconcio sul tetto vicino e lo raccoglie affettuosamente. Il papagallo gli narra le insidie della carbonaja e la sua propria prudenza; assicura il marito che la poveretta era innocente; ma si lagna di vederla così ingrata; gli aveva promesso l'urna d'oro ed ecco che lo maltratta a quel modo. Il mercante racconsola il morente; poi lo fa imbalsamare e lo ripone nell'urna d'oro. E alla moglie le volle più bene che mai.

Queste storie le narrano le toscane; ma con quel garbo, con quelle grazie purissime della lingua viva, che non possiamo imitare, che non troviamo che ciascuno nel nostro dialetto.